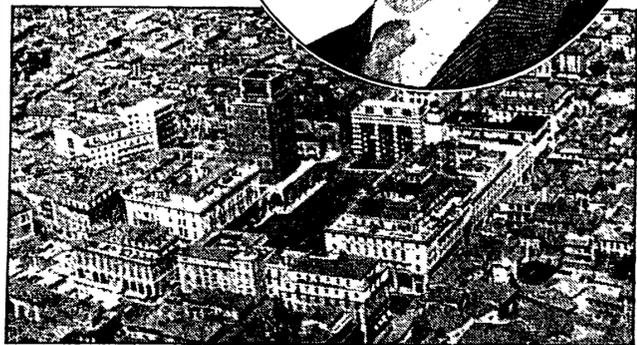


Un mese fa moriva Bruno Scervo «Così lo conobbi, in quel Comitato Federale a Brescia»

Testimonianza di Salvatore Cacciapuoti: «Si sentiva che parlava col cervello e col cuore»

Una veduta dell'alto del
centro storico di Brescia e nel
fondo Bruno Scervo. Quando
Cacciapuoti lo conobbe, nel
1960, Scervo era segretario
della Federazione di Brescia



Ho conosciuto Scervo circa 30 anni fa, quando fu eletto segretario della Federazione di Brescia, una conoscenza superficiale, come in verità conosco migliaia di compagni in tutti gli angoli d'Italia. Ma nel 1960 ho cominciato a capire chi era il comunista Bruno Scervo, quale era la sua intelligenza politica, il suo modo di stare nel partito, e come la sua vita si fosse fusa con quella del partito.

Un giorno di quel 1960. Lungo mi disse: «Vai a Brescia, ma hanno detto che si è creata una divisione nel gruppo dirigente. Cerca di capire, e non dimenticare che il segretario è un ottimo compagno». Telefonai per sapere quando ci sarebbe stata la riunione del Comitato federale, mi disse: «È convocata per dopodomani alle ore 18, ma io sarò domani a Milano per una riunione regionale». Gli risposi che sarei andato a Milano, e dopo la riunione sarei andato con lui a Brescia. «Ho capito, mandano te alla riunione del federale?», si, fu la mia risposta. «Mi fa piacere, ti aspetto a Milano», mi disse. Andai a Milano; dopo la riunione andammo a mangiare un boccone in trattoria.

Più tardi, mentre la macchina correva verso Brescia, ebbi l'impressione che Bruno fosse un po' nervoso, e gli dissi: «Vai piano, noi dobbiamo arrivare sani a Brescia». «Stai tranquillo — rispose — che ti porterò sano e salvo a destinazione». Incidentalmente a fargli qualche domanda per farlo parlare e anche per fargli rallentare la corsa. Mi raccontò alcuni episodi, il comportamento di alcuni compagni, di come sarebbe andata la riunione del Comitato federale. Mi disse che la preoccupazione era che si stava compiendo un'operazione di "unificazione" e cioè lo angustia. Per la sua persona non era affatto preoccupato.

Il giorno dopo mi incontrai con alcuni compagni che conoscevo, ed altri che vollero parlare con me di loro spontanea volontà. Da questi colloqui, capii che la situazione era ancora più pesante di quanto Scervo l'aveva descritta. Allora decisi di rassegnare Bruno e prima della riunione del Comitato federale gli dissi: «Sal che mi fai venire in mente Riccardo III poco prima della tenzone? Vuoi sapere che cosa penso di te? Sappi che sono venuto per darti una mano, una mano da compagno, naturalmente nel limite delle possibilità e delle mie capacità». E lui con un gran sorriso, una pacca sulla spalla e via, alla riunione.

La sala era piena, c'erano tutti, anche le «famiglie» erano venute al completo. Nel colloquio che avevo avuto in mattinata, qualche compagno mi aveva informato che erano tre o quattro «famiglie», come le si chiamava, e chi erano. Scervo cominciò a parlare. Parlò della situazione politica della città e della provincia, dello stato del partito, delle lotte che la forte classe operaia bresciana aveva combattuto, delle iniziative unitarie che erano in corso assieme ai compagni socialisti, di una buona fetta di forze cattoliche e democristiane progressiste. «A Brescia — disse — non è sufficiente l'alleanza tra comunisti e socialisti, che è l'asse della nostra linea politica, non si fa una vera politica, non si ottengono risultati se non si riesce a coinvolgere nelle iniziative e nelle lotte forze democristiane e cattoliche. Indispensabile, quindi, un partito vivo, che discute, anche accanitamente, ove si confrontino le varie opinioni, ma tutte tendenti a raggiungere la massima unità politica ed organizzativa, e tutti uniti nella azione, per fare volta a volta passi in avanti». Si sentiva che Bruno parlava col cervello e col cuore. Fece un discorso asciutto, disse le cose essenziali, ma fu un discorso esauriente. Aggiungo che, facendo violenza sul carattere, si esprime con un tono assai pacato.

La discussione incominciò senza nessuna pausa. Dalle prime battute, cioè dai primi interventi, capii che avrei passato una brutta notte. Coloro che attaccavano, non facevano riferimento al discorso di Scervo per polemizzare o smontare gli argomenti che aveva sostenuto, e neanche per proporre linee contrapposte. Solo il diavolo sa le parole che uscivano da quelle bocche. Quello che parlava per attaccare, per denigrare, incominciava così: «Io dirò ciò che penso, e senza peccare sulla lingua»; e gli parole, che erano piene. C'erano due compagni che replicavano, cercando di portare la discussione sul piano politico. Niente da fare; quello che interveniva dopo, ripeteva gli attacchi dei membri delle



«famiglie» che avevano parlato prima di lui. Io speravo nella stanchezza. Si discuteva da quattro ore, macché, la riunione filava, e la musica era sempre la stessa. Niente da fare, la sala era sempre al completo, non andavano neanche al gabinetto. Si capiva che le «famiglie» si erano trasformate in tori, e che erano lì inchiodate nell'arena. Si capiva che erano venute per ammazzare il «toro». Verso la mezzanotte chiesi il permesso di dire poche parole: «Devo scusarmi per la confusione che si è creata nella mia testa. Io capisco dove mi trovo, ditemi voi, sono a Brescia o no? Ci troviamo veramente nella federazione del Partito comunista di Brescia? Io faccio confusione. Ho l'impressione di essere in un'organizzazione del profondo Sud all'inizio del 1946, dove con fatica si costruiva il Partito comunista. La bisognava lottare senza quartiere contro i mali antichi della società meridionale, contro la forza centrifuga dei particolarismi egotistici, degli arrabbiati individualismi, delle esasperate verità, dove gli uomini non sapevano guardarsi allo specchio. Qui siamo a Brescia, nel cuore del «triangolo», con l'aggravante che siamo nel 1960 e non nel 1946 nel profondo Sud, naturalmente senza offesa per quel compagno. Non dirò tutte le cose che dissi, anche perché non le ricordo e anche per non allungare il brodo. Ma giacché parlo della Federazione di Brescia, lasciatemi dire che ancora oggi, nel 1986, vi è la necessità, l'urgenza di una lotta, di un impegno per un'organizzazione moderna e disciplinata, e al tempo stesso una lotta per la conquista di un'unità organizzativa e politica, per il rispetto delle regole scritte e anche di quelle non scritte, il che vuol dire una morale ed un costume che noi comunisti abbiamo sempre cercato di seguire. No, io non credo alla meditazione, non ho scritto «jassu» che la Federazione di Brescia debba rimanere così. La musica può cambiare, anzi, deve cambiare. A Brescia i comunisti degni di questo nome ci sono, come dappertutto. Allora forza, compagni.

E torniamo a Scervo e alla riunione. Verso la mezzanotte e mezzo ci fu una breve pausa di venti minuti, tutti avevamo bisogno di «lavarsi le mani». Bruno ed io ci chiudemmo nel suo ufficio; eravamo molto stanchi, Scervo parlava senza riuscire a nascondere un certo nervosismo, l'amarrezza si leggeva sul suo volto. Aveva ragione, il povero Bruno, perché lui che finisce di parlare, lo guardai e dissi: «Hai capito? «Credo di sì», fu la sua risposta. Allora gli dissi: «Sal che cosa dobbiamo fare alla ripresa della riunione?». «Sì, ma dimmelo tu». «Caro compagno, tu devi scusarti, dovresti dimetterti, dopo un paio di interventi. Abbasso la testa per un attimo, poi si alza, mi guardi fiso, e disse: «Hai ragione, non posso assumermi la responsabilità di spaccare il partito a Brescia». Chiamò i compagni della segreteria e gli comunicò la sua decisione. I compagni non erano d'accordo, volevano andare fino in fondo, volevano discutere. Lui tagliò corto. «In questo momento l'unità del partito deve prevalere su di ogni altra cosa; non vi preoccupate della mia persona». Io dissi ai compagni di lasciarlo fare.

Entrammo nella sala, era sempre al completo, nessuno se ne era andato durante l'intervallo. Mentre un compagno parlava, Bruno mi disse: «Parlerò dopo un altro intervento, stai tranquillo, farò una cosa unitaria, ma con il «titolo» polemizzerò, non sarebbe giusto se non lo facessi. Hai ascoltato le cose che ha detto?». «Sì, fai pure», gli dissi sottovoce. Scervo parlò una ventina di minuti, spedito, con padronanza, disse le cose che doveva dire senza sgarrare, senza ritorsioni, badava all'unità del partito.

Mise a terra il «titolo» con alcuni colpi bene assestati, tanto che costui dopo la riunione, sembrava «un pezzo morto». Alla fine comunicò le sue dimissioni da segretario della Federazione, e chiese il voto su alcuni nomi di compagni per formare una commissione elettorale che doveva lavorare per la scelta del nuovo segretario. Scendemmo dal palco, mi prese sottobraccio, diedi uno sguardo ai suoi occhi: luccavano. Guardai l'orologio, erano le tre del mattino. Fu in quella occasione che conobbi che pasta era fatto il comunista Giordano Bruno Scervo.

Dopo un mese Bruno era già al lavoro presso la Sezione d'organizzazione centrale. Lavorammo assieme per molti anni e diventammo amici e amici. Amicizia mai interrotta. Lui abitava al numero 23, io al 21 della stessa strada.

Salvatore Cacciapuoti

Crisi: Andreotti insiste

que. Come rimediare? Spadolini ha suggerito «uno sforzo di fantasia e molta pazienza». Indicando espressamente i «segni di vitalità» che avrebbe dato in queste fasi l'area laica governativa. Dopo Andreotti, bisognerebbe pesare il nuovo presidente incaricato? Il segretario del Pri, per adesso, fa sapere che non ritiene «impos-

sibile nulla, neppure un rinvio di Craxi al Parlamento. Anche se — ha aggiunto — Andreotti non gli ha «minimamente parlato di una sua rinuncia». Nicolazzi invece — che nel pomeriggio di ieri si è incontrato a lungo con Craxi — ha fatto un passo in appoggio al Psi. Il no dei socialisti ad Andreotti — ha dichiarato il segretario

del Psdi — «è anche consecrazione» della «affrettata rivendicazione» della Dc su Palazzo Chigi, per la quale «mancavano le condizioni politiche». I socialdemocratici insistono per la «ricostituzione di un pentapartito organico» e al presidente incaricato chiedono solo di «ricreare un clima di dialogo» nella coalizione. Più sfumata la posizione liberale, che evita accuratamente di schierarsi a fianco o della Dc o del Psi. Altissimo ha tenuto però a precisare che il Pri giudicherebbe «inutile» e «ultimamente lacerante» l'ipotesi di un governo che non ritenesse la riedizione di «una coalizione piena». Eppure, come ha notato Napoleoni per la Sinistra indipendente, la prima

Marco Sappino

Perdere tempo in attesa di che?

può pretendere di restare dentro la bottiglia e di ammansire l'avversario, restare indenne e vincere. Lo sa benissimo. E allora perché insistere? Conosciamo la risposta: sa ben lui cosa fare, così esperto, così scaltro, così ricco di fantasia (non è forse riuscito perfino a nominare Capanna ambasciatore itinerante a Tripoli?). Ma in questa contingenza si tratta di quel davvero secondario perché questa non è una crisi qualsiasi, è il punto di approdo di un esperimento strategico di attuazione a dispetto di arroganza: non è caduta solo una presidenza ma una politica, un equilibrio politico e di potere. Altrimenti perché si parlerebbe di elezioni anticipate al buio? Tentare, per qualunque via, una restaurazione è irre-

molte denunce. Anche quella secondo cui la Dc ha fatto ben tre congressi per sanare una linea moderata e anti-socialista. Ma com'è che ce ne si accorge solo ora? Com'è che con quella Dc moderata e anti-socialista si sono stretti patti e compromessi (il famoso intreccio tra preambolo e governabilità) in vista, pensiamo, non solo di una spartizione ma di un obiettivo politico sufficientemente solido? E, in ogni caso, con quale coerenza — riconosciuta quella realtà — si rimano abbarbicati al pentapartito, e solo a quello, e tutto viene ridotto ad un calcolo di mesi e di settimane per l'alternanza a Palazzo Chigi? In tal modo il Psi potrà anche convincere la gente d'esser rinvio vittima della perfidia democristiana

(ammesso che la Dc non abbia qualche argomento da contrapporgli su questo terreno) ma si mostra incapace di uscire dal ginepraio. C'è una domanda a cui esso non può sfuggire: cosa vuol in realtà, al di là di una presidenza? Sì, la situazione va davvero azzerata. Ciò è possibile, e senza traumi, con questo Parlamento. Ci sono cose da fare e c'è un tempo sufficiente per farle, prima che la legislatura arrivi al suo esito fisiologico. Si mettano alla prova tutte le forze della nostra democrazia, ci si liberi dalle assurde guerre di loggiamiento e dai matrimoni forzati o di convenienza e si tenti una risposta davvero nuova a questa situazione insostenibile.



è la festa

FORLÌ 4/21 luglio

Terra: il futuro/terra



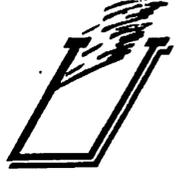
PISA 10/27 luglio

Festa nazionale della donna



RAVENNA 23 agosto / 8 settembre

Democrazia e Ambiente



TORINO 4/21 settembre

Il Pci parte integrante della sinistra europea



MILANO 28 agosto / 14 settembre

FESTA NAZIONALE



è la festa

La Nasa nei guai Niente voli

aprile del 1986 come data possibile del nuovo lancio appare ipotetico. L'unica certezza è che la partenza di un altro Shuttle non avverrà prima di tale data. La Nasa, infatti, spera di poter ridisegnare il razzo vettore in modo che possano essere utilizzate le attrezzature usate per costruire quello che ha provocato il disastro e la perdita di sette vite umane. Tuttavia, nella eventualità che il materiale disponibile non superi i collaudi e le prove di sicurezza la Nasa si è detta in grado di mettere in cantiere un modello del tutto nuovo che dovrebbe essere fabbricato con materiali diversi da quelli attualmente a disposizione. Se questo accadesse è presumibile che il piano di lancio slitterebbe oltre l'aprile del 1988.

La Nasa nei guai Niente voli

in luce dall'inchiesta che Reagan fu indotto ad ordinare per far fronte allo shock di un'opinione pubblica abituata ormai a considerare sicure le imprese spaziali sono dunque più profondi di quanto in un primo momento si credette. La stessa conferenza stampa di Fletcher ha messo in luce che non si è ancora assestato lo scontro prodotto dalla scoperta di errori, leggerezze, vere e proprie colpe nella gestione dei programmi spaziali. Ma sullo sfondo si intravede una sotterranea controversia sia sui tempi sia sui modi suggeriti per correggere gli sbagli com-

pluti. E non si tratta di questioni accademiche o meramente tecnico-scientifiche perché attorno agli Shuttle ruotano colossali interessi economici e militari.

Non a caso la commissione di inchiesta sulla tragedia del Challenger ha messo in guardia contro la tendenza (e le pressioni) per arrivare a una frettolosa sistemazione della vicenda. Il rapporto di 50 pagine compilato dalla commissione polemizza apertamente contro chi voglia sostenere che l'unico cambiamento significativo da apportare all'operazione Shuttle sia il garantirsi che non si effettuino lanci a bas-

temperature, visto che il ghiaccio formatosi sul razzo nella notte tra il 27 e il 28 gennaio contribuì alla rottura delle guarnizioni. A un certo punto la commissione afferma testualmente che «nessuna nuova scelta progettuale dovrebbe essere esclusa prematuramente per ragioni derivanti dal calendario, dai costi o dalla convenienza di usare le attrezzature esistenti». La forza delle pressioni militari si può intuire solo che si pensi al fatto che dopo l'esplosione del Challenger e il fallimento dei razzi Titan e Delta le forze armate americane non hanno mezzi per lanciare in orbita satelliti pesanti e molti dei satelliti civili e militari attualmente in orbita stanno arrivando a esaurirsi. Oltre al Pentagono, poi, pramone sui programmatori dei lanci spaziali le ditte (che sono autentici giganti dell'industria

Ambrogiolo

Aniello Coppola

Scienziati da Gorbaciov

re realizzando progetti pacifici? E di problemi pacifici, irrisolti o parzialmente risolti ce ne sono in abbondanza. Gorbaciov li ha elencati: da quelli della ricerca di fonti energetiche sicure, a quelli dell'alimentazione per miliardi di uomini, ai temi ecologici. «Bisogna imparare a vivere insieme, abbandonare vecchie idee e concezioni valide nel passato ma che oggi non possono più consentire di risolvere i problemi di un mondo che non può più essere considerato come il pode-

re di un proprietario privato. E — ha ancora aggiunto Gorbaciov — quando parliamo dell'America, con la quale noi continuiamo di discutiamo, magari anche aspramente, noi non la dipingiamo affatto con un qualche colore nero e neppure

re a due tinte, nera e bianca. Noi vediamo l'America con realismo, com'essa è. E sappiamo che nella società americana vi sono molti uomini che condividono con noi un approccio realistico ai problemi moderni».

Ancora una volta parole d'invito al dialogo che paiono cadere in un contesto di delicati movimenti tendenti a ricucire le condizioni minime per un dialogo tra le due sponde dell'oceano. Ieri, a parziale conferma di quel cosa si sta muovendo, Mosca ha registrato le dichiarazioni del portavoce del ministero degli Esteri, Ghenadij Gherasimov, che ha parlato di «progressi» nella preparazione dell'incontro Shultz-Scevardnadze che potrebbe tenersi nella seconda metà di settembre, mentre Andrei

Gromyko ha ricevuto l'ex presidente Richard Nixon, nella capitale sovietica in visita privata. Non ci sono indicazioni che Nixon sia latore di messaggi e svolga alcun ruolo ufficiale. Tuttavia non ci sono dubbi che i suoi contatti con i dirigenti sovietici (circola voce che s'incontrerà anche con Dobrynin e, forse, perfino con Gorbaciov) serviranno a Reagan per tastare il polso della situazione.

Giulietto Chiosso

«Anonima sequestri»

— si ripropone con puntualità. Una caratteristica della «ndrangheta» dice Pitascio. Ed è vero. Soprattutto nei paesi che gravitano sull'Aspromonte — sia dal versante dello Jonio che del Tirreno — sequestri di persona è il principale strumento di accumulazione della mafia. Alla moglie del dentista Salerno i rapitori l'altra sera hanno detto: «Siamo morti di fame, dateci i soldi». E ciò è vero per una parte della manovalanza che ruota attorno a un sequestro. Ma per gli ideatori non si può parlare di «morti di fame». Perché di un business si tratta. I 17 sequestri in Calabria, e le altre decine e decine portati a compimento nel Norditalia, hanno infatti fruttato decine di miliardi che vengono immediatamente reinvestiti. Almeno così è avvenuto nel passato. E gli stessi ostaggi non vengono più scelti a caso come una volta, fra i vecchi agrari della Piana di Locride, ma tra le nuove figure professionali. I farmacisti, ad esempio, sono la categoria più colpita (uno dei tre ostaggi ancora in mano all'«anonima» è proprio il presidente dell'Associazione dei farmacisti reggini). Il dottor Antonio Curia) perché ritenuta quella che dispone di maggiore disponibilità di denaro liquido. Ma neanche i medici e gli avvocati se la passano meglio. Spesso non si tratta di ostaggi della grande solvibilità, con illimitate consistenze finanziarie, ma le cosche si accontentano di una rete di «tissuta» di raggranzellati con collette di amici e parenti.

«Anonima sequestri»

REGGIO CALABRIA — Maddalena Geffrè legata dai bendi durante il sequestro del marito, l'avvocato Michele Belziti

Feo (il processo a carico dei sequestratori si sta svolgendo proprio in questi giorni a Napoli) risultano a vario titolo coinvolte una trentina di persone di San Luca e dei paesi vicini. Pastori, contadini, ma anche capisquadra della Forestale. Bloccate, in questa situazione, non è semplice. Come si fa a controllare un territorio vasto come l'Aspromonte, pieno di strada d'accesso che pochi conoscono, di anfratti, grotte, gole che spesso neanche dall'alto si vedono? «L'attività di prevenzione», risponde Alfonso D'Alonso, capo della Criminalpol calabrese — anche la più precisa ed incisiva di questo mondo, non potrà mai risolvere il problema visto che ora gli ostaggi li vanno a prendere sin dentro casa come è avvenuto a Stignano e a Cinquefrondi. «Dopo il sequestro, nel periodo della custodia dell'ostaggio, non si potrebbe forse fare di più? Gli investigatori reggini rispondono che è possibile il dialogo di uomini alle prese con organici ridotti, un aumento pauroso degli omicidi e altri due morti ammazzati ieri, un gomito di Gilla San Giovanni, Giovanni Vigilanti, 28 anni e un pastore a Stalti Paolo Bodoglia, 56 anni — che sono costretti ad assistere a parate periodiche che sarebbero volute a dimostrare l'efficienza dei battaglioni antisequestri. «A che cosa serve — si chiede un alto funzionario della questura — mantenere per quindici giorni i contingenti in montagna? Non serve a niente. Ci vogliono postazioni fisse, nella migliore delle ipotesi. Il controllo del territorio, nell'Aspromonte, non risolve infatti i problemi visto che spesso i latitanti si nascondono nei loro paesi, protetti da una rete di complicità ed omertà che non si è riusciti a scalfire e gli ostaggi li «curano» i pastori, cui vanno poi davvero quattro soldi».

Filippo Vetri

possibile ed è lecito tracciare una differenza fra grande e piccola mafia? Risponde ancora D'Alfonso: «Le caratteristiche degli ultimi sequestri su una cosa ce la dicono con chiarezza e secondo me, mostrano una linea di tendenza. La grossa mafia tende cioè a disinteressarsi sempre più, almeno direttamente, dei sequestri. Se si pensa che, in media, un rapimento frutta 7-800 milioni ed è una cifra approssimata per eccesso da distribuire tra 14-15 parti, si capisce che ciò che resta è poco o niente. Non è insomma gratificante per organizzazioni che qui nel Regno sono ormai su una lunghezza d'onda diversa (appalti, droga). Si può allora dire che la manovalanza, non per questo meno pericolosa, gestisce i sequestri, spesso con metodi gangsteristici, ma sempre con il «piacere» e il supporto delle grandi cosche. Il rapimento si è insomma frammentato, agiscono molte organizzazioni. Da qui l'idea che anche i tre ultimi sequestri siano opera di tre distinte organizzazioni che nulla hanno a che fare fra loro. Costatazioni che non mutano però di un millimetro — ed anzi lo accrescono — il forte legame sociale per una piaga che non si riesce a debellare o ad indebolire».

Filippo Vetri

Forse recuperati tre frammenti dei missili libici a Lampedusa

LAMPEDUSA — Tre frammenti metallici del peso di 15 chili sono rimasti impigliati nelle reti del peschereccio «Gaetano» calate a nord-est di Capo Ponente dell'isola di Lampedusa. Il capo barca, Vincenzo Errera, 26 anni, ha consegnato i frammenti ai carabinieri ritenendo trattarsi di parti dei missili libici lanciati contro Lampedusa. Capo Ponente è antistante la base «Loran» di assistenza alla navigazione. I carabinieri hanno provveduto ad inviare i reperti al comando generale dell'Arma a Roma.

Forse recuperati tre frammenti dei missili libici a Lampedusa

LAMPEDUSA — Tre frammenti metallici del peso di 15 chili sono rimasti impigliati nelle reti del peschereccio «Gaetano» calate a nord-est di Capo Ponente dell'isola di Lampedusa. Il capo barca, Vincenzo Errera, 26 anni, ha consegnato i frammenti ai carabinieri ritenendo trattarsi di parti dei missili libici lanciati contro Lampedusa. Capo Ponente è antistante la base «Loran» di assistenza alla navigazione. I carabinieri hanno provveduto ad inviare i reperti al comando generale dell'Arma a Roma.

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI

Direttore responsabile Giuseppe F. Menefee
Editrice S.p.A. L'UNITÀ. iscritta al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ è un'editrice e un giornale mensile n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00186 Roma, via del Teatro, n. 19. Tel. 06/495031-2-3-4-5. Telex 32011-2-3-4-5. Telegraf. 613461